



Rassegna stampa ragionata

Sabato 30 maggio 2026

1. **Una strategia di guerra ibrida per influenzare gli Alleati che molto probabilmente si intensificherà nei prossimi mesi.**
2. **Fabio Panetta: l'AI può far decollare l'Italia. La parola chiave è «trasformazione». Allo Stato il compito fondamentale di adottare strategie che mobilitino risorse.**
3. **Tecnologia e scuola le cenerentole, reggono ma non guardano avanti, la capacità di offrire opportunità e futuro ai giovani è una questione di efficienza e giustizia.**
4. **L'industria tra politiche dell'Ue, Cina ed energia.**
5. **Occupati record e crescita su: l'Italia batte di nuovo le stime, l'inflazione sale al 3,2%.**
6. **Alto Adriatico, una rete di porti, e il Nordest può diventare l'anello tra l'Europa e l'Oriente mentre Le guerre mettono in crisi le rotte tradizionali: la sfida dei nuovi corridoi**
7. **Per la prima volta dall'Unità d'Italia, il Paese conta più cittadini all'estero (6,4 milioni) che stranieri regolarmente residenti sul proprio territorio.**
8. **Stellantis prova a sgombrare il campo dalle nubi dell'incertezza e rilancia il proprio impegno industriale in Italia.**
9. **C'è qualcosa di poeticamente italiano nel dibattito sulle pensioni, la politica che continua a parlare come se fossimo ancora nel 1985.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



Stefano Silvestri – La strategia ibrida dei russi per influenzare gli Alleati - Il Messaggero

Secondo la Romania, **il drone russo che ha colpito un palazzo nella città di Galati** (al confine con l'Ucraina) faceva parte di uno sciame di 43 unità dirette contro obiettivi nella regione di Odessa. È possibile che le ragioni della "deviazione" siano dovute a contromisure elettroniche ucraine, ad errori del sistema di guida autonoma del drone nell'individuazione del bersaglio o a una deliberata scelta della Russia. **Non è certo il primo caso di violazione dello spazio aereo dei paesi della Nato.** Sono anni che droni danneggiati o frammenti di droni e missili cadono qua e là, fortunatamente senza causare gravi danni. In alcuni casi però hanno creato tensioni politiche, come quando un drone ucraino ha violato lo spazio aereo estone per attaccare un obiettivo in Russia, creando una crisi di governo; o un drone di incerta nazionalità costrinse la Lituania a chiudere per qualche ora l'aeroporto di Vilnius. È possibile che questo drone, il primo il cui carico esplosivo danneggia gravemente un edificio civile in un paese della Nato, **faccia parte di una strategia ibrida russa volta a influenzare il dibattito politico interno in Romania** in una direzione meno favorevole all'Ucraina. IL QUINTO ANNO Certamente **Vladimir Putin non è contento di come sta andando una guerra che doveva essere liquidata in poche settimane** e senza grande sforzo ed ora entra invece nel suo quinto anno. Le grandi offensive si susseguono ma i risultati mancano. **Nelle ultime settimane l'Ucraina ha riconquistato circa il 73% dei territori persi nei primi due mesi dell'ultimo sforzo russo.** Tra morti accertati (oltre mezzo milione) e feriti gravi la Russia ha perso circa il 3% dei suoi cittadini maschi nella fascia d'età arruolabile. Attualmente le forze russe avanzano molto lentamente e con alti costi umani a Sumi e nel Donbas, mentre quelle ucraine guadagnano terreno a Zaporizhia. **Ciò non significa che la Russia abbia perso la possibilità di vincere questa guerra.** Essa ha ancora le risorse umane e materiali necessarie, ma deve **mettere in conto tempi lunghi e costi molto alti.** Da che, con l'uso dei cosiddetti droni killer sul campo di battaglia, l'uccisione di un soldato russo costa agli ucraini meno di mille dollari, **l'intera fascia del lunghissimo fronte (circa 1000 km.) per una profondità di 20/30 km., è divenuta una sorta di mattatoio.** I russi reagiscono con vere e proprie piogge di missili e droni sulle città ucraine. L'attacco dei giorni scorsi su Kiev ha visto l'impiego di circa 600 droni e 90 missili, tra cui l'Oreshnik, un missile ipersonico di media gittata (3-4000 km.) con 6 testate autonome. Solo 35 missili hanno penetrato la difesa aerea ucraina, ma sono stati sufficienti per infliggere gravissimi danni e perdite umane. In questa situazione, **la tentazione russa di intimidire gli europei, perché sospendano o diminuiscano il loro appoggio a Kiev,** è molto alta. Non si tratta ancora di entrare in guerra direttamente con la NATO (anche perché è difficile capire quale sarebbe il vantaggio di Mosca), ma piuttosto di spingere un certo numero di europei, specie quelli i cui governi sono più instabili e vulnerabili a **mutamenti dell'opinione pubblica, ad avvicinarsi alla posizione liquidatoria assunta da Donald Trump,** per il quale questa guerra dovrebbe concludersi al più presto anche al costo di accettare buona parte delle richieste del Cremlino. **NEGARE È una strategia che, occasionalmente, può vedere l'impiego delle armi, specie se è possibile continuare a negare, come sta facendo Mosca,** ogni responsabilità dell'accaduto. Ma può anche essere condotta in modo più sottile ed indiretto con la diffusione di notizie false o tendenziose, accompagnate da minacce verbali e magari anche da appetibili offerte economiche. **Una strategia di guerra ibrida** insomma, che molto probabilmente si intensificherà nei prossimi mesi.

Daniele Manca – L'AI può far decollare l'Italia – Corriere della sera



Il capitolo si intitola in modo esplicito. *«L'Intelligenza artificiale: la questione dell'adozione»*. **Il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, scandisce ancor di più le parole leggendo le sue Considerazioni finali.** Il silenzio nella Sala del Consiglio a Palazzo Koch a Roma, sede dell'istituto, è quello consueto. Ma è quel punto, così evidenziato e sottolineato, che indica quanto **il governatore di Bankitalia veda nella nuova tecnologia la leva in grado di garantire all'Italia lo sviluppo necessario.** Ci sono cose alle quali un Paese da solo non può mettere mano. *«La crescita mondiale è esposta a rischi più numerosi, più interconnessi e più difficili da governare rispetto al passato»*, dice il governatore. Ma abbiamo l'obbligo di metterci in grado di reggere **in un quadro generale che si fa sempre più complicato.** Pesano un'inflazione in salita (e tassi di interesse che potrebbero crescere per garantire la stabilità dei prezzi), tensioni geopolitiche crescenti con strategie delle grandi potenze che creano crisi, invece di tentare di risolvere quelle esistenti in maniera ordinata. **Non approfittare della svolta tecnologica, cosa come accaduto negli anni Novanta, sarebbe un errore.** E un patto sul futuro al quale viene chiamato l'intero Paese, settore pubblico e privato, cittadini e imprese che può fare dell'AL il motore dello sviluppo e della modernizzazione nazionale. Disponendo peraltro di *«punti di forza rilevanti: infrastrutture di calcolo tra le più avanzate d'Europa, una solida tradizione scientifica e universitaria, un ampio risparmio privato»*. **La scintilla deve partire dall'investimento pubblico.** Lo dice chiaro Panetta: *«Lo Stato può agire da committente primario dell'innovazione. Orientando la domanda pubblica verso applicazioni avanzate in settori come sanità, energia, sicurezza, mobilità, può aprire nuovi mercati, ridurre il rischio per i pionieri e accelerare la diffusione di nuove soluzioni... Una strategia in grado di mobilitare risorse: non sussidi generici, ma politiche mirate»*. Partiamo da una condizione nella quale dal *«2019 l'economia italiana ha mostrato una significativa capacità di tenuta»*. **L'espansione è stata trainata dagli investimenti e sostenuta dalle esportazioni.** La gestione prudente dei conti e delle finanze pubbliche — continua Panetta — ha rafforzato la fiducia degli investitori **impedendo che gli shock internazionali si trasformassero in crisi domestiche.** Ma *«lo slancio si è attenuato»*. La combinazione di crisi geopolitiche, l'economia tedesca in rallentamento, la domanda interna frenata dalla perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni, ha fatto sì che **il Pil nel 2025 sia aumentato dello 0,5 per cento: meno della metà della media dell'area dell'euro.** L'attacco all'Iran di America e Israele e la successiva crisi del Golfo Persico ha indebolito *«prospettive già fragili»*. **Torna centrale il nodo della competitività.** *«Senza un deciso aumento della produttività, l'economia italiana potrebbe restare ancorata a tassi di crescita strutturalmente modesti»* dice il governatore, *«dall'inizio del secolo il prodotto per ora lavorata nel settore privato non finanziario, è cresciuto di appena il 6 per cento contro incrementi compresi tra il 13 e il 34 per cento degli altri grandi Paesi dell'area euro»*. **Scarsa innovazione, i bassi livelli di capitale umano, la dipendenza energetica, da decenni frenano l'Italia.** Sull'energia stiamo agendo ma si deve accelerare su fonti rinnovabili, potenziamento delle reti e efficienza energetica. Sulla formazione conosciamo bene i limiti di un Paese dove solo un diplomato su due sceglie di continuare gli studi contro i 3 su 4 francesi e ormai anche spagnoli. Sappiamo quanto pesino su una demografia già difficile quei 100 mila laureati che tra il 2020 e il 2024 se ne sono andati all'estero. **Ma è sulla scarsa innovazione che possiamo e dobbiamo avere uno scatto.** Siamo ancora nella fase iniziale dell'adozione dell'AL nel mondo. Inutile perdersi nella disamina su ritardi o incongruenze o peggio mancanza di attori nazionali o europei che pure restano problemi reali. **L'Europa può e deve fare molto. A cominciare da quel debito comune che per il solo fatto di esistere potrebbe garantire iniziative coordinate di investimenti di interesse europeo.** Come quelli sulla tecnologia. Ma



cullarsi nell'attesa che i 27 governi decidano sarebbe più che miope. Invece «occorre agire con rapidità», dice Panetta. Ci sono rischi nell'AI, certo. Come quelli relativi al lavoro. Ma è vero che le «grandi innovazioni non si limitano a rendere obsolete alcune professioni: ne generano di nuove» e che oggi **il 60 per cento degli occupati svolge mansioni che ottant'anni fa non esistevano**. Andranno previste reti di protezione per chi vedrà scomparire il proprio impiego ma anche quella formazione continua necessaria per stare al passo della nuova tecnologia. La parola chiave è proprio trasformazione. **L'AI viene infatti compresa nella famiglia di quelle tecnologie «trasformative»**, come altre furono in passato, si pensi all'elettricità. Con una differenza: la velocità di utilizzo. Nel giro di 15 mesi il 23 per cento degli adulti americani aveva usato Open AI, uno dei modelli di intelligenza artificiale. Ci sono voluti 72 anni affinché nelle case del 90 per cento degli americani arrivasse il telefono. Ma — spiega ancora Panetta —: come tutte le tecnologie trasformative di uso generale, **sta ridefinendo il modo in cui si produce, si lavora e si prendono decisioni generali**. Il potenziale legato a una massiccia e profonda adozione dell'AI «non si realizzerà automaticamente: dipenderà dal grado di diffusione tra le imprese — a partire da quelle piccole e medie — e dalla capacità di integrarla nei processi produttivi». Non si tratta solo di ritardi. La quota di aziende che ricorre all'AI è salita al 30 per cento. Ma appena il 5 per cento ne fa un uso intensivo. Nella maggior parte dei casi l'impiego resta confinato ad applicazioni semplici che accrescono — appunto— la produttività individuale ma non trasformano in profondità i processi aziendali. **Serve ambizione. La stessa che ci ha portati a essere la seconda potenza manifatturiera d'Europa, tra i primi 4 Paesi esportatori al mondo**. Il richiamo è alle imprese. Ma soprattutto a quella mano pubblica che deve uscire dalla logica delle emergenze e dei sussidi generici per approdare a quella più difficile quanto necessaria delle politiche orientate al futuro.

3

Serena Sileoni – Tecnologia e scuola cenerentole italiane - La Stampa

Bassa crescita economica e alto debito pubblico sono una fotografia sociale e demografica, prima ancora che economica. Descrivono una maggiore attenzione all'esistente che al potenziale, **uno sguardo rivolto indietro anziché avanti**. La spesa pubblica riflette le esigenze e le pretese della popolazione: dalla sua composizione si comprende che riguardano soprattutto **il mantenimento di ciò che c'è, con scarso interesse per i giovani**. D'altra parte, le famiglie con componenti più anziane sono anche quelle da cui la fascia più giovane si attende un rilevante trasferimento di ricchezza, il che rende ancora più complicato prendere sul serio la questione intergenerazionale. **Vi sono, in sintesi, molte ragioni demografiche e sociali che spiegano questo sguardo retrospettivo**, ancora adagiato, sotto molti profili, sull'Italia che fu dei boomer. Ciò non giustifica, tuttavia, il sostanziale disinteresse per il domani. Come ha osservato **il governatore della Banca d'Italia ieri, la capacità di offrire opportunità e futuro ai giovani è una questione di efficienza, ma anche di giustizia**. Ottanta anni fa, in questi giorni, iniziava l'avventura costituente. E ogni paese che abbia una Costituzione, a pensarci bene, riconosce per definizione il valore dell'equità intergenerazionale. **L'impegno a non sciupare il patrimonio di diritti, di libertà e anche di benessere** è parte integrante della tenuta, nel tempo, del patto costituzionale, che è una delle immagini con cui si descrivono le Costituzioni. Ma un sistema poco produttivo quale è il nostro alimenta, come ha detto Panetta, **un circolo vizioso, perché genera una domanda insufficiente di lavoro qualificato e riduce gli incentivi a investire in istruzione**, che sono a sua volta causa di riduzione delle competenze disponibili. Non solo perché quelle che si formano tendono ad andarsene, ma anche



perché buona parte non si formano affatto. **Nel dibattito politico, le notissime questioni di bassa produttività, scarsa crescita e livello dei salari vengono affrontate sul lato delle politiche fiscali**, delle regole del mercato del lavoro, dei sussidi e delle pseudo -semplificazioni. Difficilmente la politica vuole riconoscere che uno dei problemi è anticipato rispetto al momento produttivo e risale indietro al momento dell'istruzione e della formazione. Eppure è **lì che le risorse individuali fioriscono, i semi del sapere germogliano, il metodo dell'impegno si acquisisce, lo spirito critico si affina**. E' lì che le differenze socio-economiche possono ridursi, le pari condizioni di partenza avverarsi, le opportunità di apprendimento diventare una leva concreta di mobilità sociale e di avviamento verso il futuro. **Il nostro sistema di istruzione regge, certo, ma è un sistema che sta perdendo l'occasione nemmeno di guardare avanti, ma di guardarsi intorno**, di cogliere la sfida di insegnare attraverso le nuove tecnologie, di fare il miglior uso dell'intelligenza artificiale, di approfittare del buono che porta imparando e insegnando insieme a superarne i rischi. **Il massimo della discussione politica riguarda l'eliminazione de I promessi sposi dai programmi ministeriali**, mentre dovrebbe riguardare la condizione degli insegnanti, il riconoscimento del loro ruolo, la libertà loro e delle dirigenze scolastiche di **adeguare metodi e contenuti a un mondo che cambia** molto più in fretta di quanto possa cambiare una incomprensibile programmazione centralizzata. Il sistema universitario, dal canto suo, è costretto spesso a guardarsi l'ombelico, sommerso di cicli di autovalutazioni e riesami, mentre la realtà fuori corre e chiede un'università dinamica, variegata, capace di superare la percezione delle nuove tecnologie come mera didattica a distanza. Soprattutto, **capace di costruire relazioni internazionali col mondo accademico e produttivo** e, al tempo stesso, di dedicarsi alle ricadute nel territorio della sua attività. **Istruzione, formazione, didattica restano fuori dai radar del discorso politico**, quando si parla di progresso economico, civile e giustizia sociale. Per questo è ancor **più apprezzabile che siano state richiamate dal governatore della Banca d'Italia nelle sue considerazioni conclusive**. È probabile che non entreranno seriamente in nessuno dei prossimi programmi elettorali, ma è già qualcosa se cominceranno a entrare nel dibattito pubblico.

4

Giovanni Tria - L'industria tra politiche dell'Ue, Cina ed energia- Il sole 24 Ore

Nell'Assemblea di Confindustria si è udita un'espressione forte "**desertificazione industriale**", seppure solo come rischio. Non è facile parlare a un'assemblea che riunisce un mondo complesso e diversificato nel quale trovano spazio e rappresentanza capitani d'industria che hanno fatto la storia d'Italia con produzioni note in tutto il mondo, innovatori alla frontiera delle tecnologie, grandi imprese che producono globalmente, imprese minori che cercano nel dinamismo individuale il motivo e la voglia di futuro, occupando parte rilevante della forza lavoro, ma anche imprese piccole e grandi che cercano nella rendita più che nel profitto, nella protezione più che nel rischio, le ragioni del loro stare in campo. **Non è quindi un'assemblea nazionale l'occasione per interrogarsi sui motivi profondi delle difficoltà del competere e dell'innovare** di una parte dell'industria italiana e dei successi indubitabili dell'altra parte, quella che investe. E quindi il rischio di "**desertificazione industriale**" viene evocato in relazione quasi esclusiva a cause di sistema, cioè esterne all'impresa. In un contesto di apparente e lodevole armonia con il governo, due cause fondamentali di difficoltà sono state maggiormente evidenziate tra le altre. **La prima riguarda l'Europa, con la sua regolamentazione eccessiva e la sua burocrazia**, che questa regolamentazione prepara e poi interpreta. **La seconda è il costo dell'energia**, che non avendo, per così dire, personalità giuridica, ci riporta a



responsabilità di policy sia europee, per la regolazione del mercato, sia nazionali, soprattutto per lo sviluppo delle fonti energetiche alternative, nucleare e rinnovabili. **Accanto alle due cause di sistema c'è il terzo imputato, cioè la Cina** che ha la colpa di produrre cose (beni di consumo, input intermedi e tecnologie innovative) che sembrano interessare, in quanto liberamente acquistate, consumatori e imprese. Partiamo da questo terzo punto: **la concorrenza internazionale, che non viene solo dalla Cina ma in modo crescente da tutta l'Asia**. La prima osservazione è che l'Italia, come l'Ue nel suo complesso, non ha uno sbilancio commerciale complessivo. **Ha un deficit verso est (Cina e Asia), ma ha un surplus ad ovest verso gli Usa**, che si lamentano contro di noi come noi facciamo contro la Cina. **I deficit o i surplus bilaterali non hanno di per sé significato economico, anche se meritano di essere monitorati** per vedere se rispondono a logiche di mercato o a distorsioni del mercato, causate da dazi o altri tipo di barriere. Lo squilibrio commerciale strutturale, con segno opposto, riguarda Usa e Cina ma non l'Europa, almeno per ora. **Siamo quindi alla "desertificazione industriale"?** La Cina con il 17% della popolazione mondiale ha una manifattura che rappresenta il 30 % di quella mondiale (forse il 40 % se si adottano misure in termini di potere d'acquisto, cioè più indicative di volumi). **Ma la Ue con meno del 6% della popolazione mondiale ha una quota di manifattura stimata ancora oltre il 15% e l'Italia con una popolazione inferiore allo 0,8% di quella mondiale, pesa in termini di manifattura intorno al 2%**. Sono dati di comparazione internazionale che hanno margini di errore ma che **indicano che conserviamo il nostro posto nel mondo, anche se denunciano un peso europeo, e italiano, in diminuzione**. Questa tendenza è il risultato di un'inevitabile e progressiva **convergenza tra i pesi demografici e i pesi economici dei vari Paesi**. Si tratta, quindi, di perdita di peso relativo, non assoluto, e rimane l'intensità manifatturiera almeno pari a quella cinese. Veniamo alla **denuncia del costo dell'energia** che penalizza le imprese italiane, e non solo a causa della guerra in Iran. L'Europa è sotto accusa per gli Ets e la regolamentazione green. **Le accuse hanno un fondamento, ma dovrebbero essere accompagnate da proposte alternative** su due fronti. Il primo dovrebbe riguardare **come disincentivare l'uso di energia inquinante**, passando da un sistema basato sulla penalizzazione in termini di costi a uno basato su incentivi. Ma in questo caso **si dovrebbe accettare una maggiore spesa pubblica da coprire o con tasse o con tagli di spese**. Il secondo fronte, cruciale, è quello di **accelerare la produzione di energie rinnovabili e connesse reti di distribuzione**. Ci pare di aver colto nell'assemblea di Confindustria una presa di posizione a favore delle energie alternative con una nettezza che ci era sfuggita in occasioni precedenti. Ci aspettiamo, quindi, **una crescente assunzione di responsabilità rispetto agli obiettivi di transizione energetica che riguarda sia le istituzioni sia l'industria**. Anche se comprendiamo che ciò significa accettare l'obsolescenza accelerata di parte dello stock di capitale esistente nella manifattura, quando gli investimenti ponevano attenzione ancora inadeguata al tema. Arriviamo alla critica all'Ue. Ci sembra che anche su questo tema ci sia stata, accanto alla denuncia di ritardi e ostacoli, **una maggiore enfasi propositiva a favore di una Europa più federale** che, pur non eludendo il tema della composizione di interessi tra i vari Stati, possa chiarire i compiti dei diversi livelli di sovranità e adottare una politica industriale europea. **Regole della concorrenza, aiuti di Stato ed eliminazione delle barriere interne al mercato unico sono i temi principali coinvolti**. Ma qui le voci non sono più univoche.



Francesco Pacifico – Occupati record e crescita su l'Italia batte di nuovo le stime - Il Messaggero

L'occupazione - fa sapere l'Istat - segna ad aprile un nuovo record, con 24,337 milioni di persone regolarmente impegnate come dipendenti o autonomi. Nel primo trimestre dell'anno **la crescita dei consumi interni (+0,4 per cento), degli investimenti (+0,7) e delle esportazioni (+2,2) fa salire il Pil più del previsto**: si stimava un +0,2 per cento, invece il dato definitivo è del **+0,3**. Intanto la Ue promuove l'Italia perché *«ha continuato ad attuare misure che migliorano la qualità delle finanze pubbliche, riducono l'evasione fiscale e sostengono la sostenibilità di bilancio»*. Nell'**Analisi sugli squilibri macroeconomici** la Commissione ha anche segnalato il rafforzamento patrimoniale del settore bancario e i «livelli record» del mercato del lavoro. Via social la premier **Giorgia Meloni**, oltre a rivendicare *«il record storico»* sull'occupazione, sottolinea anche l'alto livello di stabilizzazioni: *«C'è un numero che merita di essere sottolineato più di altri: sempre nell'ultimo anno i dipendenti permanenti sono aumentati di 143mila unità, mentre i dipendenti a termine sono diminuiti di 64 mila»*. Per poi lanciare una stoccata alla sinistra, che *«ha sempre detto di voler combattere il precariato. La destra lo sta facendo»*. Fin qui **l'Italia resiliente che - seppure lentamente - continua a crescere in un contesto non certamente favorevole tra dazi, guerre e aumento dei prezzi dell'energia**. Ma sullo sfondo questa congiuntura negativa ha già presentato un suo primo conto: complici proprio le fiammate legate al petrolio e al gas bloccati nello stretto di Hormuz, a maggio **l'inflazione è salita di quattro decimali a livello mensile e, su base annua, del 3,2 per cento**. Questo il quadro economico che si deduce dalle ultime stime presentate ieri dall'Istat su occupazione, Pil e carovita. Se **quello sul lavoro è un dato, il migliore negli ultimi 22 anni**, che conferma una tendenza consolidata, la crescita del Pil del primo trimestre registi a una dinamica superiore alle previsioni. Tra l'altro il +0,3 per cento maturato tra gennaio e marzo (+0,8 a livello tendenziale) porta la crescita già acquisita per il 2026 allo 0,6 per cento, confermando le indicazioni del governo. I SETTORI Per quando riguarda i livelli produttivi, **l'Istat segnala una dinamica congiunturale negativa nell'agricoltura (-0,5 per cento), stazionaria nell'industria e positiva nei servizi (+0,4)**. Sono risultate in crescita dello 0,3 per cento le ore lavorate e dello 0,9 i redditi da lavoro dipendente pro-capite. Da notare poi che in termini congiunturali l'Italia si muove di più o comunque in linea con i suoi principali partner tra gennaio e marzo **gli Stati Uniti sono cresciuti dello 0,4 per cento, la Germania dello 0,3, mentre la Francia è stazionaria**. Corre di più invece la Spagna (+ 0,6). Sul fronte del lavoro, tra aprile 2025 e quello 2026 ci sono 269mi1a occupati in più. Un numero dato dalla somma dei nuovi dipendenti permanenti (+143mila), degli autonomi (+190mi1a) e del calo dei contrattisti (-64mila). **A livello mensile il tasso di occupazione sale al 63,1 per cento**, mentre disoccupazione e inattività calano rispettivamente al 5,1 e 33,4 per cento. In controtendenza soltanto la fascia di età tra i 35 e i 49 anni, dove in un anno si sono persi 158mila occupati. Da segnalare poi che **la Svimez ha rilevato che il Pnrr ha spinto il Mezzogiorno a dimezzare i tempi di cantierizzazione delle opere pubbliche**: si è passati da 30,7 mesi a 16,8. Ma su questo fronte **il Recovery ha garantito un miglioramento a tutto il Paese**, con una riduzione dei tempi da 26 a 18 mesi.

Renato Brunetta – Alto Adriatico, una rete di porti Così il Nordest può diventare l'anello tra l'Europa e l'Oriente – Nuova Venezia



L'Arsenale di Venezia è stato per secoli il più grande complesso produttivo e logistico d'Europa: il cuore della potenza marittima della Serenissima, il luogo nel quale si costruivano le navi che tenevano aperte le rotte verso l'Oriente. Torna oggi, con grande attualità, la stessa questione che la Repubblica di Venezia affrontò durante la sua millenaria storia: come garantire la connessione tra questo angolo d'Europa e i mercati del mondo. «*Ogni economia è ciò che le sue infrastrutture le consentono di essere*»: le guerre in corso ce lo ricordano con evidenza cinica. Si colpiscono reti energetiche, idriche, digitali; infrastrutture economiche, oltre a scuole e ospedali. Ma **le infrastrutture di trasporto restano il fattore primario**, perché determinano l'accessibilità ai mercati e il grado di interrelazione tra i nodi funzionali delle economie territoriali. **Il Nordest ne è dimostrazione paradigmatica**: terra di relazioni terrestri con l'Europa attraverso i suoi interporti, terra di relazioni marittime con il mondo attraverso l'Alto Adriatico. Le due facce della stessa medaglia. E oggi questa medaglia rischia di essere opaca su entrambe le facce. Il contesto in cui ci muoviamo è radicalmente mutato. **La crisi del Mar Rosso ha messo a nudo la fragilità delle rotte marittime tradizionali**. Il passaggio per Suez, che dal 1869 rappresenta la via maestra tra Asia ed Europa, è oggi compromesso dall'instabilità di Bab el-Mandeb, lo stretto tra lo Yemen e il Corno d'Africa che insieme al canale di Suez costituisce uno dei principali chokepoint del commercio mondiale, alla quale si aggiunge la guerra Usa-Iran nello Stretto di Hormuz. Ogni crisi, tuttavia, porta con sé un ripensamento strategico. E il ripensamento più significativo per noi è il progetto IMEC, il Corridoio India-Medio Oriente-Europa, che disegna una rotta alternativa dall'India al Mediterraneo attraverso gli Emirati, l'Arabia Saudita e Israele. Un corridoio che combina trasporto marittimo e ferroviario, e che pone una domanda decisiva: quale sarà il terminale europeo di questa nuova via delle merci? **La risposta, per ragioni di pura geografia, punta verso l'Alto Adriatico**. I nostri porti sono i più vicini al baricentro economico dell'Europa. Sono i più prossimi a quella «nuova Europa» - Balcani occidentali, Europa centro-orientale, Ucraina - che rappresenta la frontiera di crescita del continente. Ma la geografia non basta. Bisogna essere pronti a cogliere l'opportunità. **Città-porto. Ravenna, Venezia, Trieste, Koper e Rijeka**: cinque porti in tre Paesi, su un arco costiero che serve 270 milioni di europei, città-porto strategiche nei corridoi europei e nei traffici tra Mediterraneo, Europa centrale e Balcani. **Nessuno di questi porti, singolarmente, può competere con i grandi hub del Mare del Nord**. Ma ciò che nessuno può fare da solo, i cinque scali possono farlo insieme. L'integrazione orizzontale, la cooperazione tra porti complementari, componenti di un unico sistema logistico, è la chiave per raggiungere la massa critica necessaria. Non si tratta di cancellare le identità o le vocazioni di ciascun porto: si tratta di sommare le forze per contendere mercato ai porti del Northern Range, offrendo ai carrier flessibilità, resilienza e una pluralità di opzioni che nessun singolo scalo può garantire. L'Alto Adriatico è anche, o dovrebbe essere, la porta verso l'Europa dell'Est, attraverso l'altra sua faccia: il Nordest. E qui emerge la seconda strozzatura. **Il collegamento ferroviario tra l'Italia nord-orientale e la Slovenia è oggi del tutto inadeguato**. Lubiana, chiave d'accesso ai mercati dell'Europa orientale, dista da Venezia più di sei ore in treno. Poco più di due in automobile. La quasi totalità del traffico merci al confine italo-sloveno viaggia su gomma. **Il Rapporto Draghi ha denunciato che queste carenze infrastrutturali funzionano come vere e proprie «tariffe interne»** dell'Unione: barriere che frammentano il mercato unico, aumentano i costi logistici e penalizzano la competitività delle imprese. Il Corridoio Mediterraneo - l'asse che il nuovo regolamento TEN-T (il quadro infrastrutturale dell'UE per integrare i sistemi di trasporto attraverso standard comuni) ridisegna da Algeciras, nel sud della Spagna, fino a Leopoli - passa da qui. Se non completiamo questo anello, il Nordest resta tagliato



fuori dalla dorsale ferroviaria che deve collegare il Mediterraneo occidentale con l'Ucraina e i Balcani. La strategia dell'Ue per la regione adriatico-ionica (EUSAIR), una delle quattro strategie macroregionali, si articola in quattro pilastri: collegamenti, ovvero reti di trasporto ed energia; crescita blu, ossia pesca, acquacoltura e governance marittima; qualità ambientale; turismo sostenibile. A noi interessa soprattutto il pilastro dedicato alla connettività della regione. Un'ulteriore opportunità deriva dal fatto che **l'Italia assumerà la Presidenza di turno di EUSAIR**, rafforzando il ruolo strategico del Veneto. Il Mediterraneo è tornato centrale. Dentro questa nuova centralità il Nordest ha un valore strategico straordinario. **Il Nordest, con Venezia e l'Alto Adriatico, non è una periferia d'Europa. È una porta. Una porta verso l'Est.** Verso i Balcani. Verso il Mar Nero. Verso il Mediterraneo orientale. Verso il Medio Oriente. Tutto questo significa **superare l'idea del «porto» come luogo chiuso**, per leggerlo piuttosto come «hub», in dialogo con interporti, retroporti, corridoi ferroviari, piattaforme logistiche, sistemi energetici e digitali. Il porto moderno è una «rete», una rete di reti. Per questo Venezia, Trieste e l'intero Alto Adriatico devono essere letti come un unico grande sistema infrastrutturale integrato, capace di proiettare l'economia del Nordest verso i nuovi assi geopolitici del mondo. Guardiamo a sud-est, verso Suez e Hormuz, le grandi rotte dell'energia, delle merci strategiche, delle filiere industriali globali. Guardiamo a est, verso il Mar Nero e la futura, auguriamoci presto! , ricostruzione dell'Ucraina. Guardiamo al Mediterraneo orientale, ai processi di stabilizzazione e ricostruzione che riguarderanno Siria, Gaza e l'intero quadrante del Levante. Questo produrrà una domanda immensa di logistica, cantieristica, meccanica, infrastrutture, tecnologia, componentistica industriale. E qui **il Nordest possiede un vantaggio competitivo unico. Perché il Nordest è sistema produttivo europeo.** L'Alto Adriatico e l'intero «*golfo di Venezia*» possono diventare la porta d'Europa verso l'Est e i mercati globali. Ma una porta funziona solo se ha le dimensioni adeguate a chi la deve attraversare, e se si apre in entrambe le direzioni: verso il mare e verso la terraferma. E soprattutto se si riconosce la convenienza ad aprirla. È il senso del lavoro della **Venice Sustainability Foundation**, che mette attorno allo stesso tavolo chi studia questi temi per dare un contributo concreto alla costruzione di una strategia condivisa per questo angolo d'Europa e i mercati del mondo.

7

Edoardo Secchi – «L'épuisement démographique de l'Italie, qui compte plus de citoyens à l'étranger que d'étrangers sur son sol» – Le Figaro

Per la prima volta dall'Unità d'Italia, il Paese conta più cittadini all'estero (6,4 milioni) che stranieri regolarmente residenti sul proprio territorio. Questo sorpasso, avvenuto nel 2025, non ha nulla a che fare con la congiuntura economica né con la crisi migratoria: segnala l'esaurimento demografico di una nazione che esporta proprio ciò che dovrebbe trattenere. **Il vecchio paradigma “povertà/emigrazione” è stato definitivamente sostituito** da una dinamica più profonda e strutturale: il binomio capitale umano altamente qualificato/opportunità globali. Questo storico superamento non è una semplice statistica: **chi lascia l'Italia appartiene spesso alla fascia d'età in cui si formano le famiglie.** L'esodo non svuota solo le casse dello Stato, ma esaurisce il suo futuro demografico e produttivo, mentre il fenomeno continua a essere percepito come transitorio nonostante il suo carattere ormai strutturale. **Ogni anno il Paese perde una popolazione equivalente a quella di città come Avignone o La Rochelle.** Tra il 2011 e il 2024, 486.000 giovani italiani sotto i 34 ans sono emigrati verso le principali economie avanzate — Regno Unito, Germania, Francia, Svizzera, Spagna — contro appena 55.000 giovani stranieri qualificati entrati in Italia: un rapporto di 9 a

9



1. Una quota crescente di questi emigrati è composta da laureati e profili altamente qualificati. **Il Paese non perde semplicemente dei giovani: trasferisce all'estero la sua futura classe dirigente.** Ogni vincitore che parte rappresenta un investimento senza ritorno per l'economia nazionale. L'Italia forma talenti grazie alle tasse dei contribuenti per poi cederne la produttività e le entrate fiscali ad altri Paesi. **Il rapporto del CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) quantifica questa emorragia:** 159,5 miliardi di euro di capitale umano usciti dall'Italia tra il 2011 e il 2024, pari al 7,5% del PIL cumulato nello stesso periodo. Questo squilibrio migratorio colloca l'Italia in una situazione unica in Europa, segnata da una doppia asimmetria che minaccia la qualità stessa del suo capitale produttivo. **L'Italia scambia capitale umano ad alto valore aggiunto con capitale umano a bassa produttività**, indebolendo la sua capacità di generare innovazione, brevetti e crescita a medio termine. La prima asimmetria è il divario con i partner europei. Mentre la Germania attira 400.000 lavoratori qualificati all'anno e la Francia ne accoglie 80.000, l'Italia ne riceve appena 4.200 su base annua — un rapporto di 1 a 100 con Berlino, di 1 a 20 con Parigi. Ma il vero diverso non è quantitativo: è qualitativo. I Paesi dell'Europa settentrionale attraggono i talenti globali trattenendo al contemporaneo i propri. **L'Italia subisce una doppia emorragia: perde i suoi laureati e non attira i loro equivalenti stranieri.** (...) Il sistema economico italiano perde strutturalmente profili altamente qualificati, mentre viene alimentato da flussi migratori complessivamente meno istruiti e concentrati in settori a bassa e media qualificata. Ne consegue un continuo deterioramento della qualità del capitale produttivo: gli ingegneri partiti per Monaco o Londra vengono sostituiti dalla manodopera impiegata nell'agricoltura, nella logistica o nei servizi alla persona. Questa dinamica non esprime alcun giudizio sul valore delle persone, ma un dato economico implacabile: **L'Italia scambia capitale umano ad alto valore aggiunto con capitale umano a bassa produttività**, indebolendo la sua capacità di generare innovazione, brevetti e crescita a medio termine. Queste due asimmetrie — geografica e qualitativa — si alimentano a vicenda. Segnalano non una crisi passeggera, ma **una trasformazione strutturale del posizionamento economico italiano:** uno scivolamento progressivo verso un'economia di servizi di base e di subfornitura industriale, mentre i vicini europei consolidano il proprio vantaggio tecnologico grazie ai talenti che l'Italia ha formato ma non ha saputo trattenere. L'Italia non sa valorizzare i suoi giovani. **Il nuovo esodo italiano non è una fuga dalla povertà, ma una scelta consapevole.** Le nuove generazioni si spostano con pragmatismo verso contesti globalizzati, dove la crescita non è più una promessa ma un'opportunità concreta che il proprio Paese non riesce a offrire. **L'Italia soffre di un cortocircuito generazionale:** la sua classe dirigente, la cui età media è di 64 anni, blocca nei fatti il rinnovamento delle élite. In questo contesto, l'emigrazione diventa la risposta razionale: i giovani rifiutano di sprecare i loro anni più preziosi in attesa di un'opportunità che spesso non arriva mai, in **un sistema che seleziona in base all'anzianità e protegge per appartenenza, non per merito.** Questo squilibrio si riflette in un mercato del lavoro dominato da **piccole imprese con scarsa capacità di scalare e bassa intensità di innovazione**, associato a una cultura imprenditoriale ancora fortemente familiare, che limita la mobilità sociale e riduce le prospettive di crescita professionale. **Le conseguenze non riguardano solo chi parte, ma anche chi resta.** La precarietà del lavoro, salari insufficienti e assenza di prospettive rendono la costituzione di una famiglia un progetto spesso rimandato a tempo indeterminato. Un indicatore particolarmente significativo riguarda la componente femminile: negli ultimi vent'anni, la presenza delle donne italiane all'estero è aumentata del 116%, a un ritmo superiore rispetto a quello degli uomini. **Le donne italiane emigrano sempre più spesso da sole**, altamente qualificate, e costruiscono



all'estero i propri percorsi familiari e professionali. Ogni bambino nato a Londra, Berlino o Parigi da madre italiana rappresenta un capitale umano formato in Italia e perso per il Paese: un investimento demografico senza ritorno. **A ciò si aggiunge il fallimento delle politiche di rientro:** mentre il Paese lancia l'allarme sull'urgenza, le recenti decisioni politiche — come la riduzione degli incentivi fiscali per il rientro dei talenti — vanno in direzione opposta, trasformando il "*ritorno in patria*" in un privilegio riservato a una minoranza facoltosa. Circa 600.000 giovani partiti negli ultimi quindici anni — laureati, manager e imprenditori esperti in hub come la Silicon Valley, New York, Londra o Hong Kong — rappresentano **una riserva di competenze che l'Italia non ha ancora saputo mobilitare.** Le stime convergono: il loro ritorno di massa genererebbe guadagni di produttività del 20-30% per le imprese che li accoglierebbero, e un potenziale aumento del PIL dell'1,5% all'anno grazie a nuovi brevetti, start-up e reti internazionali. Ma **questi benefici si concretizzeranno a una sola condizione: che l'Italia si doti di politiche serie** — sgravi fiscali strutturali, fondi di venture capital dedicati, riforma della governance aziendale — e che sia pronta a **mettere in discussione proprio quelle strutture di potere che hanno spinto questi talenti a partire.** Senza questa rottura, gli scenari ottimistici resteranno tali: proiezioni private di un ancoraggio nella realtà. **Trasformare questa perdita in una risorsa strategica è possibile** — gli strumenti esistono, gli esempi stranieri abbondano. Ciò che manca non è la conoscenza del problema, ma la volontà politica di affrontarlo. Una classe dirigente con un'età media superiore ai 64 anni, che riduce gli incentivi al rientro dei talenti, invia un messaggio inequivocabile ai suoi giovani: partite, qui non siete attesi. L'Italia non soffre di una carenza di giovani. Soffre di una carenza di visione strategica per il suo futuro.

Traduzione con l'AI

8

Alberto Caprotti - L'impegno di Stellantis: nessun taglio produttivo - Avvenire

Stellantis prova a sgombrare il campo dalle nubi dell'incertezza e rilancia il proprio impegno industriale in Italia. Nonostante le forti scosse che stanno attraversando il mercato dell'auto a livello continentale, **il Gruppo guidato da Antonio Filosa ha confermato che il nostro Paese resterà un pilastro centrale** della propria strategia geopolitica e produttiva. A tracciare la rotta è stato Emanuele Cappellano, responsabile strategico di Stellantis per l'Europa, che durante un incontro con la stampa a Mirafiori ha voluto mandare un messaggio di stabilità e continuità. **Il punto fermo da cui ripartire è il piano di investimenti da 2 miliardi di euro destinato agli stabilimenti italiani.** Una cifra che, secondo il management, non solo viene confermata ma addirittura «rinforzata» alla luce dei nuovi progetti industriali. La geografia del rilancio toccherà diversi poli strategici del Paese. A Melfi è attesa la produzione della nuova Alfa Romeo, mentre Pomigliano d'Arco si candida a un ruolo di primo piano nella transizione ecologica grazie al progetto legato alla E-cat. **Sul fronte dei volumi, Cappellano ha voluto fare chiarezza rispetto ai timori di un possibile ridimensionamento** della capacità produttiva italiana, soprattutto alla luce del robusto piano di riorganizzazione europeo che prevede un taglio complessivo di 800 mila vetture all'anno. «*In Italia non ci sono azioni di questo tipo in programma*», ha assicurato il manager, specificando che la sforbiciata prevista nelle altre fabbriche della scuderia europea non toccherà i siti nazionali. **I primi mesi del 2026, d'altronde, hanno registrato un segno positivo,** con volumi di produzione superiori rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. **Un trend che l'azienda spera di consolidare nei prossimi mesi,** pur legando l'obiettivo delle 100.000 unità per la 500 ibrida a Mirafiori



all'effettiva reattività del mercato. Resta invece più sfumato **il tema del raggiungimento della improbabile soglia del milione di veicoli prodotti in Italia**, un traguardo spesso evocato nei tavoli istituzionali. Su questo punto Cappellano è stato netto, precisando che «*Stellantis non ha mai ufficializzato tale target*», derubricandolo a ipotesi di discussione circolata durante i confronti con il Ministero delle Imprese e del Made in Italy. **Un capitolo significativo riguarda le sorti del marchio Alfa Romeo**, finito di recente al centro di indiscrezioni circa un possibile disimpegno della casa madre sui modelli di punta, alimentate per altro dal comunicato emesso dopo l'Investor Day del 21 maggio scorso. Voci smentite con forza dai vertici aziendali. **Le attuali berline Giulia e il Suv Stelvio continueranno la loro corsa**, beneficiando dei periodici aggiornamenti di prodotto. I dettagli operativi sui tempi di sviluppo e di assemblaggio restano però per ora riservati. **Le novità per il marchio storico di Arese, d'altronde, non si fermano qui**. All'interno del piano strategico globale "FaSTLAne 2030" sono infatti già programmati **due nuovi modelli che segneranno il grande ritorno di Alfa Romeo nel segmento C**, una fascia di mercato cruciale per i volumi di vendita europei. Si tratterà di una vettura compatta e di un nuovo Suv, entrambi sviluppati e ingegnerizzati sulla base della nuova e flessibile piattaforma tecnologica "SILA One". **Se il piano industriale sembra delineato, la vera partita per il futuro dell'automotive in Italia si giocherà sul terreno delle relazioni sindacali** e del confronto con la politica. I nodi ancora da sciogliere sono molti, legati soprattutto alla gestione della transizione energetica, all'indotto e alla tutela dei livelli occupazionali in una fase di forte trasformazione tecnologica. L'agenda del gruppo prevede due appuntamenti cruciali a metà giugno. Il primo è fissato per il 15 giugno a Roma, dove i vertici aziendali incontreranno le sigle sindacali per illustrare nel dettaglio le linee guida del piano strategico. Appena due giorni dopo, il 17 giugno, i fatti si sposteranno sul Parlamento, dove è prevista l'audizione dell'amministratore delegato Antonio Filosa. **L'obiettivo dichiarato dall'azienda è quello di ricostruire un clima di fiducia reciproca dopo i mesi di forte tensione** e di distanza che hanno caratterizzato i rapporti con le parti sociali e con l'esecutivo.

9

Marco Bianchi - Pensioni, la politica che guarda solo nello specchio retrovisore - Italia Oggi

C'è qualcosa di poeticamente italiano nel dibattito sulle pensioni. Da una parte i dati demografici che urlano disperati, dall'altra **la politica che continua a parlare come se fossimo ancora nel 1985**, quando i figli nascevano, i lavoratori aumentavano e le aziende assumevano a ritmo continuo. Oggi invece abbiamo un piccolo dettaglio: i lavoratori futuri, banalmente, non sono nati. L'inverno demografico significa esattamente questo: nei prossimi quindici anni mancheranno milioni di persone nel mercato del lavoro. **Non perché emigrano. Non perché scelgono il divano. Ma solo perché non sono mai venute al mondo**. Nel frattempo, però, succede un'altra cosa terribilmente scomoda per i professionisti dell'indignazione permanente: **la gente vive di più e vive meglio**. Una volta a 65 anni si immaginava il pensionato con la coperta sulle ginocchia e il telecomando in mano. **Oggi a 70 anni c'è chi insegna, dirige aziende, va in palestra, usa ChatGPT meglio dei nipoti e magari apre pure un profilo social** dove dispensa consigli finanziari non richiesti. Eppure c'è ancora chi ripete, con aria drammatica, che bisogna abbassare l'età pensionabile. La verità è che il sistema produttivo italiano sta entrando in una fase completamente diversa. I lavori cambiano. Molte attività fisiche diminuiscono. **L'intelligenza artificiale renderà molti lavori meno pesanti e più sostenibili anche con l'avanzare dell'età**. Non significa che tutti dovranno



lavorare fino a cent'anni, ma significa capire che nel 2026 non si può ragionare con la fotografia sociale degli anni Settanta., **Naturalmente esistono i lavori usuranti. E lì il discorso cambia.** Chi svolge attività realmente pesanti merita tutele specifiche. Ma trasformare ogni scrivania con aria condizionata in una miniera di carbone è una forma d'arte tutta italiana. **Il punto è semplice: se mancano lavoratori e aumenta la vita media, tenere più a lungo al lavoro chi c'è non è sadismo liberista. È matematica.** Quella materia crudele che alla fine presenta sempre il conto. E invece no. Ogni volta riparte il festival della pensione anticipata universale. Tutti stanchi. Tutti usurati. Tutti pronti a smettere. Salvo poi lamentarsi perché negli ospedali manca personale, nelle imprese non si trovano competenze e negli uffici pubblici i tempi si allungano. Un capolavoro logico. **La realtà è che il lavoro del futuro sarà inevitabilmente più lungo, più flessibile e più tecnologico.** E forse anche più intelligente. Perché continuare a considerare "vecchio" nel 2026 una persona che supera i 60 anni solo per abitudine culturale (o convenienza elettorale...) rischia di essere più antiquato del fax.

A cura di Alessandro Vaccari